

**Giornata di presentazione IV edizione**

Master universitario in

## **Homeland Security: Sistemi, metodi e strumenti per la security ed il crisis management**

[www.MasterHomelandSecurity.eu](http://www.MasterHomelandSecurity.eu)

### **Etica, Legalità e Sicurezza: tre risorse per le grandi infrastrutture del Paese**

Giampaolo Ghilardi

Si potrebbe iniziare col dire che i concetti di etica, legalità e sicurezza più che tre separate risorse per le grandi infrastrutture del paese siano tre articolazioni di un'unica grande risorsa.

Si può così affermare che un lavoro svolto secondo i canoni dell'etica, sarà anche al contempo sicuro e condotto in modo legale. **Vale a dire che, se si mira a produrre lavoro in sicurezza e legalità, la risorsa migliore su cui fare affidamento è l'etica.**

Due parole ora per spiegare cosa sia **l'etica** e in che misura questa possa ottenere questo scopo.

È noto che l'etica sia quell'insieme di ragionamenti che vertono sul tema dell'agire umano, l'ethos è appunto quel concetto che in greco indica il comportamento, ma curiosamente, e non sempre questo aspetto viene posto nella dovuta evidenza, da subito la riflessione etica precisa che non è il solo comportamento ciò che s'intende analizzare, ma piuttosto il **retto comportamento**. Si esplicita cioè sin dalle prime battute della riflessione filosofica che il comportamento può essere retto o non retto, e di questa rettitudine ci si occupa.

Perché è la rettitudine l'oggetto della riflessione etica?

Perché la rettitudine per l'uomo antico era lo strumento necessario per conseguire la felicità che era il fine ultimo del sapiente.

Per parlare adeguatamente di rettitudine la filosofia aristotelica propone di guardare all'uomo saggio quale modello di comportamento retto.

Quando si può dire che un uomo abbia conseguito la saggezza così da potersi costituire a modello?

La saggezza nella filosofia classica è la condizione finale dell'esercizio delle virtù. La più importante delle quali è senza dubbio la **prudenza**.

La prudenza occupa questo ruolo predominante a motivo della sua natura iterativa. Vale a dire: non vi può essere esercizio di alcuna virtù che non implichi anche a qualche titolo l'esercizio della prudenza. La prudenza infatti è essenzialmente la capacità di mirare al giusto mezzo tra due eccessi. Ad esempio: la generosità è un atteggiamento prudente che si colloca a metà tra la magnificenza e l'avarizia. O ancora: il coraggio è l'atteggiamento prudente a metà tra la codardia e la temerarietà.

Ora, come si è detto, il saggio è l'uomo che avendo praticato le virtù, ha affinato la prudenza e ha così ottenuto la felicità che è il fine e il bene della vita umana.

Si noti che il fine e la fine della vita umana non sempre coincidono. Così che si può morire senza aver conseguito il proprio fine (la felicità) come d'altro canto si può conseguire la felicità senza essere ancora morti.

Del tutto diversa è la condizione delle piante ad esempio, dove il fine e la fine coincidono: una pera quando matura, cade.

Questo per dire che la felicità è una possibilità dell'uomo non una certezza e che pertanto richiede sforzo e conoscenza per poter essere conseguita.

La prudenza è quindi all'opposto di un atteggiamento remissivo ma anzi è proattivo, cioè teso a realizzare il bene che riconosce essere un passo necessario per il conseguimento della felicità.

Passiamo ora a considerare il secondo termine della nostra analisi: la **legalità**. Il tema della legalità, che nella nostra tesi è intrinsecamente connesso con quello dell'etica per tramite della nozione di bene, è per lo più oggi gravato da un pregiudizio che la deforma in "legalismo" e che affonda le proprie radici in una certa lettura di Kant. Dire legalità oggi rievoca un ossequio formale

alle leggi, che, per quanto possa sembrare un indice di alta consapevolezza civica, rischia invece di essere alla prova dei fatti un autogoal dialettico. Cerco di spiegare meglio questo passaggio. Dovendo rispondere ad un figlio che ci chiedesse il perché deve obbedire alla legge, sarebbe una ben magra risposta quella del “perché lo dice la legge”. Ci potrebbe sempre replicare che non ci ha chiesto chi dice cosa, ma perché lo dice. E avrebbe ragione di continuare a chiederci i motivi per i quali dovrebbe onorare la legge.

Ora, se facciamo dipendere la normatività di una legge da chi l’ha posta in essere ci si potrà sempre controbattere: con quale diritto costui o costoro hanno fatto ciò che hanno fatto.

Un principio di legalità che facesse dipendere la propria forza normativa dal solo codice legislativo e non fosse in grado dinnanzi alla domanda sul perché della norma di rispondere rendendo evidente quale bene realizza la norma in questione, avalla sostanzialmente una forma di arbitrarismo che non può che generare insofferenza e a medio termine ribellione. In altri termini, rispondere alla domanda sul perché una norma sia da onorare, dicendo perché è stato deciso che sia così, significa far dipendere il fondamento delle regole dall’arbitrio di chi le ha poste in essere, sia questo lo stato, il sovrano, l’istituzione o chicchessia ma sempre e comunque un qualcuno che, in ragione di una forza, ha determinato dei vincoli. E questo è un altro dei volti del relativismo che, come vedremo, è la fonte primaria di insicurezza.

Se invece si è in grado di rendere evidente il bene oggettivo che la norma intende realizzare, sarà sempre possibile in linea di principio render ragione delle regole di cui si sta parlando, si potrà cioè sempre spiegare come la natura stessa dell’uomo esiga l’adempimento di quel determinato dovere in quanto orientato ad un bene riconosciuto come tale dall’essere umano in quanto tale.

Le regole, quindi, lungi dall’essere la cristallizzazione di uno stato di forze che si sarebbe consolidato nel corso dei secoli divengono invece trasparenti alla luce del principio di beneficenza che le ha orientate. Ovviamente questo discorso implica che queste possano e debbano essere riviste e, se necessario, mutate sempre alla luce di questo criterio. E questo, che potrebbe sembrare forse una debolezza del sistema normativo, che prevede così una certa rivedibilità, è invece la sua forza poiché rende sempre più esplicito come la regola sia di per sé uno strumento sempre e solo al servizio di chi la onora, poiché è essa stessa un mezzo per il conseguimento del bene di chi la segue. Non più dunque un vincolo, una costrizione o una coazione ma un mezzo di autorealizzazione, per quanto paradossale possa sembrare ad uno sguardo superficiale. Mi piace qui ricordare che il

termine regola viene etimologicamente dal latino *regula*, che è il diminutivo di *rega* e che intercetta l'ambito semantico del verbo *regere*, che significa governare, ordinare, guidare direttamente. È interessante cioè notare che la regola nasce non tanto come imposizione esterna ma come modello, schema d'azione utile al compimento delle azioni con un determinato scopo. Rimane traccia di questa sua genesi nella "regola d'arte" ad indicare che lo standard ottimale di un compito è perseguibile se eseguito secondo determinate regole.

Si noti la connessione ora possibile a tracciarsi tra l'uomo saggio e l'uomo civico che segue le regole. Il legame tra questi due modelli antropologici è stretto, quasi di identità, se il saggio infatti era colui che seguiva il bene universale, realizzando l'ideale della vita buona, chi segue le norme cogliendole come strumenti orientati al bene, persegue sostanzialmente lo stesso ideale, realizzando cioè la propria natura razionale. In questo senso è ora possibile capire in che modo l'ossequio per le norme, dunque la legalità, e l'etica, opportunamente concepite convergano quanto al proprio oggetto e possano dirsi, se non altro, discipline interconnesse.

Veniamo ora al terzo ed ultimo elemento della nostra analisi: la **sicurezza**. È indubbio che oggi questa sia percepita sempre più come un bene e per molti versi un diritto che esige impegnativi doveri per poter essere fruito. Se quest'assunzione è corretta ci si può chiedere che genere di bene sia, per meglio comprenderne la natura. Non appena però ci si cimenti nel tentativo di definirne la natura s'incappa in una difficoltà, quella cioè di definizioni sostanzialmente negative, è noto infatti come il termine sicurezza in italiano traduca due termini distinti pur se vicini in lingua inglese: *security* in senso stretto significa protezione, per lo più da attacchi contro la privacy nel dominio delle informazioni, mentre *safety* traduce più propriamente la nozione di incolumità. In entrambi i casi abbiamo un riferimento al ruolo di antagonismo che la sicurezza svolge contro degli attacchi esterni.

Accade un po' cioè come per il concetto di pace, definito per lo più come assenza di guerra, come se la norma fosse la condizione di conflitto e non il contrario.

Quando il significato di un termine si stratifica sulle definizioni negative occorre vigilare e capire come mai sia avvenuto questo slittamento. Nel nostro caso le ragioni sono diverse: la principale è che sin dal principio il concetto di sicurezza nasce con una negazione al proprio interno, i filologi ritengono che derivi dal termine *cura* e la *s* sia di ordine disgiuntivo, così che il senso originario di questo lemma sia qualcosa di simile a "senza preoccupazione" "*sine cura*", d'altra parte è evidente che un bene come la sicurezza acquisisca la sua maggiore visibilità quando

posto in relazione con ciò che lo contrasta, così che i mezzi di contrasto rientrino nella definizione stessa del concetto. Ci si percepisce sicuri quando è chiaro il pericolo, di qualsivoglia genere, che si è scampato.

Riconosciuta quindi la natura bi-polare di questo bene, che potremmo ora intendere come forza positiva di contrasto al pericolo, che derivazioni possiamo trarre all'interno del ragionamento sin qui condotto? Si è detto che è un bene, e come tale è oggetto di comportamenti etici, i quali si esprimono all'interno di regole, che, e qui sta la novità, non solo promuovono la realizzazione dell'essere umano in quanto tale, secondo l'antropologia classica di conio aristotelico, ma lo difendono dal disordine, e questo è l'aspetto di sicurezza, l'essere posti in salvo dalla forza disgregatrice che è presente in natura. E' proprio infatti di un comportamento prudente preservare colui che agisce dai possibili effetti nocivi delle proprie azioni.

La sicurezza è cioè un bene non solo nel senso che preserva l'esistente dai pericoli, ma in un senso più profondo è quell'attitudine a scorgere in ciò che esiste un bene da perseguire e da difendere. Il presupposto implicito a questo argomento che occorre sciogliere è il seguente: quando si è detto che è proprio dell'uomo in quanto essere razionale cogliere il bene e la normatività della realtà che lo circonda, si è anche affermato in modo implicito che quest'ordine può essere realizzato come distrutto, è questa in fondo la possibilità sempre reale di ogni comportamento umano e quindi libero. Il bene, un volta visto, richiede la propria realizzazione, la propria perfezione se si vuole, nel senso più etimologico del termine, ma proprio questa richiesta ci svela la possibilità che ciò non avvenga. L'attitudine alla sicurezza è dunque quella preoccupazione che non prevalga la forza dissolutrice su quella ordinatrice, parimenti presenti in natura; è cioè un compimento di quella prudenza etica che individua il bene nelle sue forme e si adopera per compierlo, e risulta così un compito della ragione indifferibile per la natura umana stessa.

Il guadagno dell'aver impostato la questione in questi termini, facendo cioè riferimento ad un bene oggettivo, è precisamente la nozione di sicurezza.

Se al contrario avessimo onorato l'impostazione soggettivistica secondo la quale bene è ciò che risponde alle sole attese del soggetto, e le norme non fossero altro che l'espressione di un'autorità conseguita con la forza, non vi sarebbe possibilità alcuna di sicurezza poiché questa dipenderebbe di volta in volta dalla concezione di bene dei soggetti.

Il relativismo quindi, che sintetizza quest'ordine di ragionamenti, è incompatibile con qualsiasi tentativo di garantire una sicurezza.

Per concludere, Etica, Legalità e Sicurezza sono riflessi della natura umana essenzialmente orientata alla conoscenza del bene, non possono essere disgiunti pena la decurtazione di parti strutturalmente interconnesse. È pertanto riduttivo considerare questi ambiti solo come risorse per le grandi infrastrutture nazionali, ma assumono piuttosto un rilievo eminente come volani di promozione umana integrale, e quindi di conseguenza anche di eccellenza professionale e operativa.

Anzi mi si permetta un'opinione conclusiva rilevando come la più importante infrastruttura di cui possa dotarsi un paese sia una solida coscienza etica dei propri cittadini.